

IMMAGINARE IL POSSIBILE

Reagire alla “normalizzazione” della secondaria superiore

Giovanna Cagliari

Mentre la scuola di base, dopo le lotte e le manifestazioni dello scorso anno, si dibatteva nelle difficoltà e nei problemi aperti con i tagli causati dai provvedimenti legislativi che le hanno imposto drastici e ingiustificati tagli, e vedeva l'affievolirsi delle proteste, in un clima di incertezze, disillusioni, difficoltà a capire la portata di ciò che stava avvenendo. Gli istituti superiori hanno in larga misura vissuto i primi mesi di questo anno scolastico come in un limbo nell'attesa di provvedimenti prima annunciati, poi bloccati, modificati.

Un primo assaggio di quello che si stava profilando si era già potuto vedere con i tagli sulle cattedre esistenti, portate tutte indiscriminatamente a 18 ore di insegnamento frontale: questa “saturazione” ha tolto la possibilità di utilizzare quelle poche ore che eccedevano per rispondere a compiti assolutamente essenziali come sostituzioni dei colleghi assenti, insegnamento delle materie alternative alla religione cattolica (diritto sancito dalla legge e ora non più reale!!!), progetti a sostegno dell'apprendimento di ragazzi con provenienze linguistiche diverse. Un'operazione di taglio quindi che ha di fatto tolto risorse alle fasce più fragili della popolazione scolastica, a quelle che avrebbero diritto a maggiori compensazioni (se ancora è valido l'art. 3 della Carta Costituzionale).

La conseguente riduzione di cattedre ha inciso pesantemente anche nella formazione delle nuove classi prime che, in molte realtà, hanno iniziato il loro percorso già con più di trenta alunni: classi numerose in spazi piccoli e inadeguati, in assoluta inosservanza degli standard di sicurezza dettati per legge.

Con il taglio del personale si sono poi ulteriormente limitati gli spazi di accessibilità alle scuole, quindi maggiori difficoltà per proporre una scuola più vissuta, “aperta”, con proposte altre rispetto a quelle dei tempi curricolari, come luogo di incontro, sentito come proprio dai ragazzi e dal territorio.

La situazione si è poi rivelata drammatica, come per gli altri ordini di scuola, anche dal punto di vista finanziario in generale: tagli drastici ai già magri bilanci delle scuole rispetto alle risorse per il funzionamento didattico, ai rimborsi per le spese di sostituzione del personale, ...

L'inizio d'anno scolastico per la secondaria si era dunque aperto con provvedimenti di riordino annunciati, bloccati, da rivedere, smentiti; ma tempi via via dilazionati potevano far prevedere slittamenti anche di un anno, come da precedenti esperienze di riforme annunciate, rimandate, bloccate.

Una speranza era che il tutto non precipitasse sulle scuole con tempistiche inadeguate e invece, fuori ormai dai limiti massimi, si sta concretizzando in questi giorni il cambiamento, senza tener assolutamente conto dei tempi indispensabili, come in una qualsiasi organizzazione, per le necessarie procedure: l'analisi dei decreti, le progettazioni, la predisposizione di strutture e piani organizzativi, l'informazione alle famiglie per facilitare scelte consapevoli...

Gli Istituti si trovano ora a doversi orientare al più presto all'interno di una differente strutturazione dei piani di studio, piovuta dall'alto, alla cui definizione sono stati tenuti assolutamente estranei e all'oscuro.

E così la confusione è grande e palpabile nelle scuole.

Ogni istituto, che ha costruito nel tempo una propria storia, una propria identità e relazioni col territorio, deve in breve tempo capire come potrà confluire nei nuovi indirizzi secondo “tabelle di conversione” date, in quale settore collocarsi, con quali tagli, col problema inoltre di individuare

repertori di materie aggiuntive o sostitutive, quote di flessibilità e di autonomia, (20% , 30% che si sommano o si escludono?), corrispondenze di cattedre...

Se poi ci accingiamo a una prima analisi sui regolamenti e i quadri orari degli indirizzi dei licei e degli istituti tecnici risultano inevitabili alcune prime riflessioni.

L'aspetto che più colpisce è la vistosa divaricazione tra l'impianto dei licei e quello degli indirizzi tecnici.

Gli *Istituti tecnici* sono accomunati da un biennio iniziale unitario (di fatto unico sia per i nove indirizzi tecnologici, sia per i due indirizzi economici) la qual cosa è certamente positiva. Positive sono anche le quote flessibilità concesse all'autonomia delle scuole per modifiche alla struttura, se non saranno vanificate dalle disposizioni applicative.

Nei trienni, però, l'identità dichiarata degli istituti tecnici, cioè "*una solida base culturale a carattere scientifico e tecnologico*" che dovrebbe far "*acquisire agli studenti, in relazione all'esercizio di professioni tecniche, i saperi e le competenze necessarie per un rapido accesso al mondo del lavoro, per l'accesso all'università e all'istruzione e formazione tecnica superiore*"¹, appare smentita o interpretata in modo molto riduttivo: ogni indirizzo viene infatti incanalato in un ambito tecnologico molto circoscritto, che orienta e prepara in funzione di sbocchi occupazionali troppo specifici (ben poco funzionali, ad esempio, alla richiesta di una professionalità di base polivalente che è espressa dal tessuto produttivo di gran parte del paese, caratterizzato dalla presenza di piccole e medie aziende).

I *licei* paiono avere invece il difetto opposto, e purtroppo... anche molti altri. Nel biennio non c'è traccia di quella unitarietà che caratterizza i tecnici, e vi è anzi una forte differenziazione per la presenza molto consistente, e del tutto immotivata, delle specifiche materie di indirizzo, che, ad esempio nel liceo classico, hanno addirittura uno spazio orario più ampio che al triennio. Questo comporta una precoce, netta e irreversibile canalizzazione che sembra avere proprio lo scopo di creare artificiose "barriere di ingresso" e impedire la mobilità e il ri-orientamento da un biennio all'altro.

Tra i sei indirizzi, poi, uno solo ha – o meglio dichiara di avere – una vocazione scientifica, che peraltro viene totalmente smentita dai quadri orari: in ogni anno del triennio, il sedicente liceo scientifico, su 30 ore di lezione settimanali, ne ha appena 5 dedicate alle scienze sperimentali e senza il benché minimo spazio per i laboratori. Di fatto la nuova struttura ripropone, con minimi interventi di razionalizzazione, il tradizionale liceo scientifico, che sarebbe ben più corretto chiamare "liceo classico moderno". Nulla cambia poi (e si poteva dubitarne?) nel liceo classico, così come "nascono vecchi" i due nuovi licei, quello linguistico e delle scienze sociali.

Nell'insieme i sei licei sono accomunati da un'impressionante povertà della cultura scientifica, dalla riaffermazione di un insegnamento solo teorico (e inevitabilmente trasmissivo, data anche l'esiguità oraria delle troppe materie, confinate in due o addirittura un'ora settimanale che accentua ulteriormente la frantumazione esistente dei tempi di apprendimento) e incomprensibilmente curvati su una schiacciante preponderanza della cultura umanistico-letteraria.

Viene inoltre da pensare che con un sistema dei licei così prefigurato si potranno chiudere le facoltà di fisica, chimica, ingegneria e forse matematica: si risparmierà ulteriormente sulle spese per la ricerca e in pochi anni avremo solo ingegneri indiani e cinesi e il nostro sistema formativo sfonerà solo avvocati ed esperti in comunicazione...

La vistosa divaricazione tra l'impianto tutto teorico e antiscientifico dei licei e la eccessiva settorializzazione specialistica degli istituti tecnici viene poi acuita dalla cancellazione delle sperimentazioni che avevano cercato di superare gli opposti vizi dei due tipi di scuole, rendendo meno teorica e astratta la formazione liceale e meno settoriale quella dei tecnici.

Poi la separazione netta dei due percorsi, *tecnico e professionale*, appare consona a rispondere a distinzioni di tipo sociale, cioè a garantire un percorso di formazione di serie C per studenti drop-out : gli studenti stranieri costituiscono il 40% degli alunni di questi istituti, nei quali si iscrive anche il 60% degli studenti disabili della scuola secondaria superiore.

Un corso di studi dal carattere più esecutivo e addestrativo si ritiene più adeguato ad un'utenza socialmente più debole...

Dunque, visto che l'impegno dei corsi di studio non varia sostanzialmente, variando invece la finalizzazione professionale, ciò che rimane sotteso è che si accetta un livello di qualità sostanzialmente più basso che separa socialmente.

Manca del tutto l'idea di affrontare la difficile sfida sociale con i mezzi della riqualificazione didattica, evitando inutili e poco credibili distinzioni professionali che non trovano riscontro oggettivo in un mercato del lavoro che offre spesso soltanto lavoro dequalificato.

Vengono in questa ottica accentuati punti critici della scuola attuale come la chiusura tra percorsi di diverso tipo, creando ulteriori difficoltà nei passaggi in itinere tra scuole, col pericolo di aumentare selezione o abbandoni.

Di questo avevamo bisogno?

È l'azzeramento, senza possibilità di discussione, di tutte le sperimentazioni, come al solito in Italia mai verificate e messe in valore, ma che in anni di ricerca sul campo, a fronte dell'immobilismo delle leggi, hanno tentato di far incontrare i bisogni formativi dei ragazzi con le richieste di preparazione a un futuro sempre più problematico e incerto

La prima consapevolezza è la perdita o stravolgimento di quel patrimonio di esperienze, saperi e pratiche formative, rispetto a contenuti disciplinari, metodologie, organizzazione che non avranno spazi di sopravvivenza. Allora come non perdere del tutto la propria storia, nell'urgenza di farla rientrare in un qualche indirizzo, come non perdere saperi pedagogici e, più concretamente come non perdere studenti, come mettersi sul mercato come offerta "più vantaggiosa" per non essere chiusi o penalizzati?

Capita allora che, per non "morire", gli Istituti cerchino di accaparrarsi indirizzi analoghi a quelli già sperimentati... anche a scapito di scuole vicine o simili per orientamento.

Ma tutti questi tentativi non coprono la dura realtà di provvedimenti che pezzo per pezzo, stanno realizzando lo smantellamento, o come dice qualcuno, la "minimizzazione" della scuola pubblica, di una scuola che possa guardare il futuro, facendo del suo essere scuola di massa un elemento di qualità.

Intanto scuole private, a pagamento, potranno fornire percorsi qualificati e qualificanti perché dotate di strutture e prive di "intralci che rallentano" (ragazzi con difficoltà di carattere sociale o linguistico, ragazzi con handicap – vedi modello lombardo così chiaramente messo in luce nella trasmissione di Rai Tre "Presa diretta" di Riccardo Iacona del 14/2/2010).

In questa luce, la riduzione delle spese per l'istruzione, non essendo accompagnata da un progetto pedagogico di senso, mostra una visione di scuola interpretata solo come servizio individuale alla persona che è titolare di diritti privati, consumatore "pagante" nel mercato dell'istruzione, a cui si accede con finanziamenti individuali (vedi buoni-scuola in Lombardia).

Non possiamo inoltre dimenticare il contesto in cui tutte queste operazioni avvengono, un contesto di corruzione dilagante e nel contempo di attacco ai diritti, alla legalità, al senso e al valore del servizio pubblico; come se la perdita di diritti degli operatori pubblici sia da considerare "normalità", e non anche perdita di diritti dei fruitori dei servizi.

Forse si sta perdendo la consapevolezza che la demolizione del sistema formativo pubblico, che è un pezzo importante del futuro civile ma anche economico di un paese, è in realtà un problema che non tocca solo i singoli, le organizzazioni ma tutto il paese in quanto tale. Ma il nostro è un paese che ha perso la capacità di indignarsi!

Non è un caso l'attacco costante ai lavoratori dei servizi dipinti come fannulloni: agli insegnanti vengono attribuite più mansioni, più difficoltà, ma meno riconoscimento sociale.

Considerati "inadatti" e infatti neanche consultati per dare pareri su come pensare la futura scuola. Anche gli insegnanti si percepiscono attraverso le immagini veicolate dai media.

È questa forse una delle componenti che sta provocando nelle scuole silenzio, una sensazione di inutilità delle azioni di protesta, quindi di paralisi, di difficoltà di protagonismo negli operatori e negli altri soggetti coinvolti.

Dobbiamo scontare oggi, in tempi di crisi, che manchi un chiaro progetto alternativo che difenda la scuola pubblica e che, nel riconoscerne i difetti, ne tenti un superamento, mentre avremmo bisogno di un progetto che metta in valore le consapevolezze costruite in anni di lavoro nell'educare.

Un progetto per:

- una scuola che concepisca il suo scopo, l'educazione, come un'attività complessa, che si proponga di mettere in relazione viva e reciproca i membri di una cultura con i modi e le esigenze del suo apprendimento. Che viva la "normale complessità" dell'educare/istruire oggi sia nella relazione d'aula sia nell'interazione con una pluralità di soggetti individuali, collettivi, istituzionali.
- una scuola che sappia diventare comunità di pratiche, dove la libertà didattica non sia intesa come auto-refenzialità di "monadi", ma come possibilità di scelta intrecciata alla responsabilità, in un contesto di confronto collegiale e di co-progettazione, in cui forme di documentazione abbiano la capacità di conservare la memoria, permettere la riproducibilità e la trasferibilità delle pratiche.
- una scuola nella quale l'apprendimento sia inteso come costruzione attiva di senso da parte di tutti i soggetti, considerati tutti portatori di cultura, di identità, di soggettività, di storie personali, sociali, di diversità di motivazioni e stili cognitivi e chiamati a rielaborare e ristrutturare i propri saperi, a porsi domande e ad interrogare problemi, in una visione che superi l'approccio prevalentemente trasmissivo.
- una scuola che valorizzi il gruppo classe come una risorsa, come un gruppo di lavoro unito da un progetto comune, in cui muoversi in modo attivo, critico, consapevole e responsabile, in una logica di partecipazione inclusiva
- una scuola che sappia ricostruire un nuovo patto educativo tra insegnanti e studenti e tra insegnanti e genitori, basato sulla consapevolezza dei cambiamenti sociologici e antropologici intervenuti nelle famiglie, a partire dalle mutate relazioni tra genitori e figli
- una scuola che sia nel contempo consapevole della sua specifica *mission* - essere l'unico luogo in cui i bambini e gli adolescenti del nostro tempo vivono l'incontro e l'integrazione delle diversità, il luogo di formazione e acculturazione sistematica - ma anche realtà aperta e capace di interagire e fare rete con gli altri soggetti promotori di cultura nel territorio

Vogliamo troppo?

Nell'inserito domenicale de La Repubblica del 14 febbraio, dal titolo "*Brucia maestro brucia*", un articolo parlava di "*un ospedale psichiatrico alle porte di Parigi che accoglie e cura uno speciale tipo di malato: il prof. che una scuola ormai fuori controllo sottopone a stress spesso insopportabili*". Le testimonianze portate mostravano come i primi sintomi del malessere erano chiari agli studenti, mentre non si citavano quasi mai i colleghi: segno della solitudine abituale nel lavoro per molti insegnanti.

Questo ci potrebbe indurre a riflettere sulla necessità di pensare a una nuova struttura del lavoro docente che implichi momenti di co-progettazione, di collaborazione, di cooperazione, di lavoro non "da soli". Il mondo attuale è troppo complesso per essere affrontato ogni volta in solitudine. Ogni azione educativa, se rimane singola - dovendo ogni volta reinventare il mondo per rispondere alle sfide e agli interrogativi che ogni rapporto pone come sua cifra costitutiva - non diventa sapere, non si fa vita, non fa storia.

È importante allora ricostruire alleanze dentro e fra le istituzioni e riappropriarci delle nostre scuole.

Giovanna Cagliari è insegnante nell'Istituto d'Arte G. Chierici di Reggio Emilia, fa parte dell'equipe *Insieme per Educare del M.C.E.* ed è Coordinatrice del *Tavolo La Scuola che vogliamo* di R.E. nato nell'autunno del 2008 dalla volontà di incontro tra il Coordinamento Genitori-insegnanti-studenti e le Istituzioni locali, con l'intento di proporre e sottoporre al confronto pubblico una nuova idea di scuola. (lascuolachevogliamo@gmail.com)

1 Schema di regolamento recante norme concernenti il riordino degli istituti tecnici ai sensi dell'articolo 64, comma 4, del decreto legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito dalla legge 6 agosto 2008, n. 133.